La povertà in classe

Difficoltà a esprimersi e relazionarsi: oltre 3.300 famiglie (il triplo del previsto) chiedono aiuto per i loro figli il progetto per i bimbi fino a sei anni: "È l'età in cui emergono le disparità cognitive tra poveri e benestanti"

BERNARDO BASILICI MENINI

A Torino la pandemia ha fatto esplodere i problemi di povertà educativa nei bambini. Pure nei piccolissimi, fino a sei anni, che poi arrivano alle elementari senza una buona capacità di avere relazioni con gli altri, di esprimersi, esternare le proprie emozioni. Ecco uno dei risultati emersi dal progetto "Una Mole di Opportunità", che dal 2018 ha visto diversi soggetti (Comune, Asl, Fondazione Agnelli, Gruppo Abele, Cooperativa Valdocco, Ulaop, Progetto Tenta, il Margine, Fondazione Mamre, StranaIdea e Disincanto) lavorare su interventi per riuscire ad andare incontro alle difficoltà dei più giovani. Il dato, preoccupante, su quanto siano diffusi i problemi tra i piccolissimi si capisce guardando i numeri dei minori iscritti al progetto: inizialmente 1. 200 nel giro di pochissimo tempo sono diventati 3. 305, non appena le famiglie hanno iniziato a spargersi la voce di un'iniziativa che avrebbe potuto aiutare i loro figli. Gli stessi genitori coinvolti inizialmente erano 550, ma sono aumentati in corsa, fino ad arrivare a quota 1.685. Incremento sopra soglia anche per i minori stranieri, passati in pochi mesi da 120 a 467.

Insomma, appena si è saputo che c'era una possibilità d'aiuto le madri e i padri si sono presentati in massa. Gli strumenti utilizzati sono stati diversi: i bambini si sono concentrati su attività come l'arte terapia per imparare a esprimersi. Agli educatori è stata fatta una formazione specifica, in particolare per relazionarsi con le famiglie straniere. Ai genitori, invece, si è provato a dare gli strumenti per affrontare meglio le questioni che riguardano la crescita e lo sviluppo dei loro figli. Il tutto però ha evidenziato un quadro definito «preoccupante», da Enrico Bayma, dirigente della divisione Educativa del Comune, che ha curato il progetto: «Purtroppo assistiamo a una situazione di mancanza delle conoscenze e delle competenza cognitive, dalla lettura e alla matematica, e di quelle socioemozionali, come la curiosità e la motivazione. Quando abbiamo iniziato il progetto alcune indagini parlavano di un 23% di studenti sotto i 15 anni che non sapevano usare le formule matematiche e i dati, e di un 21% che non riusciva a interpretare correttamente un testo appena letto». Ma è possibile che tutto questo avvenga in un'età così giovane come quella degli iscritti a nidi e materne? «Sì. I bimbi che vengono da famiglie con un livello economico medio-alto già a tre anni hanno risultati superiori a

L'ANALISI

IL SENSO DI ABBANDONO, UN RISCHIO DA EVITARE

GUIDO BARILLA

La scuola in contesti urbani culturalmente deprivati deve confrontarsi attivamente con povertà educative importanti quali il carente accesso ai nidi e alle scuole dell'Infanzia, ma anche con la povertà economica delle famiglie e la molteplicità di modelli educativi non sempre adeguati.

Qui si sperimentano con passione attività innovative che coinvolgono il territorio e creano percorsi virtuosi, non sempre sostenuti dall'istituzione centrale.

Se la didattica deve essere al centro del progetto educativo, devono essere automatici investimenti e prospettive sul lungo termine, che attualmente, anche nella nuova riforma, sono concettualmente basate solo sulla formazione degli insegnanti e la valutazione standardizzata dell'Invalsi.

Lavorare in un contesto multiculturale obbliga a confrontarsi con più mondi in contemporanea adattando i dialoghi, gli approcci e le modalità di rapporto con bambini e famiglie, non sempre in sintonia tra loro e con differenti aspettative.

La scuola per molte comunità, soprattutto africane e arabe, è il luogo a cui è demandata del tutto l'educazione e la trasmissione delle conoscenze, parlare quindi di collaborazione scuola famiglia è spesso difficile. Le scuole sono ormai costrette a ricorrere a continui bandi per reperire le risorse che, se da una parte spingono a cercare innovazione ed eccellenza, dall'altra impegnano i docenti in azioni burocratiche a discapito della didattica. La strada da percorrere, a mio avviso, è quella del potenziamento dell'organico, compresi gli insegnanti cosiddetti L2 (quelli che si occupano dell'inserimento di alunni stranieri) e mediatori linguistico-culturali in orario scolastico, del finanziamento dell'offerta formativa vincolata a progettualità interna e incentivi economici in grado di compensare sforzi educativi superiori a quelli richiesti in altri contesti.

Lavorare in classi dove la povertà educativa è un dato di fatto potrebbe creare, sul lungo periodo, un turn over del personale a discapito della continuità.

Insegnanti demotivati, fatica e senso di abbandono sono pericoli potenziali del fallimento di una scuola in mano a politici che la concepiscono come un'unica entità senza differenze tra contesti.

Esistono tuttavia progetti altamente inclusivi che dovrebbero poter essere estesi a tutti i territori con queste caratteristiche, se adeguatamente finanziati dallo Stato. «Risorse e non parole» può essere lo slogan della scuola che lavora per "combattere" la povertà educativa. —

*maestro all'Istituto comprensivo Aristide Gabelli di Torino

1.200
I posti inizialmente disponibili nel progetto, che nel giro di poco sono diventati 3.305

1.685
Le famiglie che hanno ricevuto aiuto e assistenza: all'inizio erano meno di 600

35%
La percentuale di bambini a Torino sul totale che frequenta l'asilo nido

quelli che vengono da famiglie con redditi bassi. La povertà educativa si combatte nei primissimi anni. In città, dove solo il 35% riesce a frequentare nidi o attività simili, e chi non li frequenta sono soprattutto i più poveri, è un problema che si sente».

Lo sentono anche le famiglie, se è vero che è bastato un passaparola per convincerne centinaia a chiedere aiuto. «Sperimentazioni di questo tipo sono davvero significative – commenta l'assessora ai Servizi educativi Carlotta Salerno – Soprattutto nell'ottica di assicurare alle famiglie con disagio economico e sociale un servizio attento e coerente ai bisogni reali». «Il progetto ha intercettato le situazioni di fragilità sociale. Ora vogliamo rafforzare quell'approccio per rispondere ai bisogni emergenti delle famiglie», spiega il suo omologo al Welfare Jacopo Rosatelli. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

Tommaso De Luca

"La scuola non va lasciata sola per le riforme bisogna ascoltare"

Il preside dell'Avogadro in pensione dopo 40 anni: i giovani sono sempre più in difficoltà

BERNARDO BASILICI MENINI

Ci sono carriere che sembrano destinate a durare per sempre e Tommaso De Luca, storico preside dell'Avogadro, ne è esempio. Considerato una delle voci più autorevoli della scuola torinese, ha varcato le porte di corso San Maurizio nel 1994. Professore di lettere, arrivava dall'istituto Guarrella. Parentesi al Plana e al Pininfarina, all'Avogadro è stato per 28 anni e lo ha guidato per 15. Tra una decina di giorni andrà in pensione.

Preside, com'è cambiata la scuola?

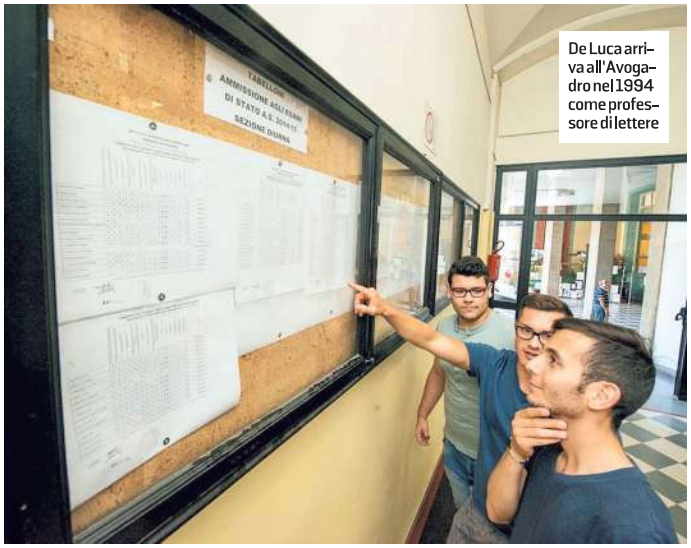
«A inizio secolo c'è stata la grande stagione dell'autonomia scolastica, della sussidiarietà e delle tecnologie. Negli ultimi anni, invece, ho visto un lento arretramento. E non mi piace dirlo, perché sembra lo scontento di un vecchio. La scuola è stata lasciata sola e il rapporto con i genitori è diventato più conflittuale».

E gli studenti?

«Prima si accontentavano meno di risposte elusive, ora le accettano forse perché pensano che la scuola sia una delle tante agenzie del sapere. Anche se è diventata più dialogante».

«La scuola non può risolvere tutti i problemi»: parole sue. Conferma?

«Ne sono convinto. La scuola non può farsi carico di tutte le responsabilità, a partire dalle problematiche psicologiche e neuropsichiatriche. Sempre più studenti soffrono di disturbi alimentari o di attacchi di panico. Se si chiede alla scuola di risolverli, allora gli sportelli psicologici degli istituti dovrebbero diventare reparti di psicologia o psichiatria».



De Luca arriva all'Avogadro nel 1994 come professore di lettere

> Il ricordo più bello risale agli Anni 80 quando i miei studenti hanno scoperto luogo e ora della cerimonia e si sono presentati al mio matrimonio Resta la sofferenza per chi ha lasciato gli studi e per i ragazzi più fragili

Eppure i giovani sembrano sempre più in difficoltà.

«Credo dipenda da diversi fattori, come i social che paradossalmente hanno aumentato la solitudine. Ai problemi dei ragazzi però non si può rispondere scaricando sulla scuola che "deve fare questo e quello"».

Un esempio?

«Il tema della parità di genere. L'idea comune è che il rispetto per le donne debba essere insegnato sui banchi. Da chi? Dal professore di italiano o da quello di scienze? La scuola fa la sua parte, ma non si riduce tutto all'orario di lezione».

Lei è un'istituzione per il mondo scolastico torinese. Qual è il suo ricordo più bello?

«Il mio matrimonio. Erano gli Anni 80, i miei studenti non conoscevano il luogo della cerimonia e reperire informazioni non era semplice come adesso. Eppure sono riusciti a trovare la chiesa e si sono presentati tutti. La foto ce l'ho ancora. Altra soddisfazione, poi, quando gli ex alunni mi incontrano, mi riconosco e mi raccontano della loro vita».

Il ricordo più brutto?

«Se c'era, l'ho rimosso. Resta però la sofferenza per chi ha lasciato gli studi o per i ragazzi che oggi vengono chiamati hikikomori. La scuola non può fare tutto, è vero. Ma gli adulti nella scuola in questi vorrebbero poter intervenire».

I momenti più assurdi?

«Le pratiche quotidiane: scrivere i medesimi dati su tre o quattro piattaforme perché le regole lo impongono. È quell'assurdità per cui un tempo producevi documenti di carta e ora li produci in pdf, senza che si sia capito che la digitalizzazione significa non produrre documenti».

Di cosa ha bisogno la scuola?

«Di un po' di tranquillità e di essere ascoltata. Se la politica avesse pazienza di ascoltare le esigenze, invece di progettare sulla base di quelle che crede siano le esigenze, allora ci potrebbe essere speranza».

Cosa intende?

«Si costruiscono architetture istituzionali sempre più avveniristiche senza controllare che funzionino. Sembra quasi che i riformatori, dopo aver modificato tutto, si convincano che le riforme funzioni per forza. Senza nemmeno bisogno di monitorare».

Tommaso De Luca

Cosa pensa della nuova riforma?

«Sa cosa le dico? Sono contento di andare in pensione. Di riforme ne ho viste tante e non mi spaventano, ma se le vedi nascere, devi avere il tempo per portarle a termine. "Faciant meliora sequentes": io ora me ne devo tirare fuori». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA